

# Rivoluzione

Do it yourself. La carica liberatoria della filosofia musicale degli anni 78-84 ha messo in moto la ricerca degli anni a venire.

Parola di **Simon Reynolds**

di Chiara Colli

**T**ra 1978 e 1984 nel mondo occidentale si concretizzava la rivoluzione lasciata incompleta dal punk: un movimento di innovazioni e sfide artistiche, raccontato nel monumentale *Post punk* da uno dei critici musicali più autorevoli del nostro tempo, Simon Reynolds, e da poco ristampato da **Minimum fax**. Ne abbiamo parlato con l'autore in occasione del suo tour italiano per presentare la nuova edizione del libro, cominciando dal lontano 1973, quando due studenti di arte sperimentale della Kent State university, nell'Ohio, con le loro performance teatrali dadaiste iniziarono a congetturare la "de-voluzione": nella reazionaria e soffocante società americana l'uomo non evolve. Una teoria che tre anni dopo i due esplicheranno in musica, con un guazzabuglio di fantascienza alla Philip K. Dick, testi provocatori e anticapitalisti, live con visual cervellotici, ritmi schizzati fatti coi sintetizzatori. Gerard Casale e Mark Mothersbaugh, nucleo teorico dei Devo, non potevano sapere (o almeno, non ancora) di stare anticipando "l'anno Zero" del punk e la successiva onda anomala che avrebbe investito la cultura occidentale - quella che, al "No future" del biennio '76-'77, avrebbe dato seguito con una vera rivoluzione, per forma e sostanza, piena di risposte che scaraventavano verso il futuro e ingurgitavano il passato per rispuntare qualcosa di originale. I Devo non potevano immaginare che, dopo aver osato ridurre in brandelli disco-punk *Satisfaction* dei Rolling Stones, si sarebbero trovati David Bowie e Brian Eno interessati a produrre il loro esordio. E non potevano prevedere che il simbolo di quell'estetica geometrica e spiazzante, il

cappello "energy dome", sarebbe finito sulla copertina di uno dei testi sacri del giornalismo rock degli anni Duemila. Il libro è proprio *Post punk*, uscito originariamente nel 2005 nel Regno Unito con il titolo *Rip it up and start again*, e scritto da Simon Reynolds, ovvero il giornalista che, tra le altre cose, ha dato un nome e un'impalcatura teorica alla nostalgia dei nostri anni (che si nutre di reunion e ristampe) con l'imprevedibile saggio *Retromania*, che ha inquadrato la complessità della cultura rave tra gli anni Ottanta e Novanta nel magnifico *Energy flash*, e che ha dedicato 700 pagine allo "spettacolo perenne" dell'epopea glam rock nel suo ultimo *Polvere di stelle* (anche questo edito da **Minimum Fax**).

È lui a ricordarci che la musica è un filtro privilegiato per interpretare trasformazioni socio-culturali e politiche e che, pertanto, scrivere di musica non può prescindere dalle connessioni che l'arte ha con il contesto in cui è prodotta. La nostra conversazione non poteva che cominciare da qui: «Chiavi di lettura imprescindibili per capire la rivoluzione culturale compiuta dal post punk sono tanto le reazioni alle false certezze di Thatcherismo e Reaganismo, quanto gli scenari urbani/geografici in cui la musica è prodotta. L'atteggiamento cinico dei testi dei Devo non poteva che vedere la luce nella desolazione del post industriale Ohio, il suono elettronico di Human League e Cabaret Voltaire nella tecnofila e futuristica Sheffield, le contaminazioni "arty" della New wave nei club minuscoli e coi volumi assordanti di New York». Se gli storici della musica celebrano l'importanza di trovarsi nel posto giusto al momento giusto, dove e quando le rivoluzioni prendono piede, *Post punk* non può che essere anche il libro più personale di Reynolds. «Il post punk è stato il primo periodo/genere che ho vissuto in diretta, poco a nord di Londra - racconta -, il primo che ho amato, e che mi ha inevitabilmente lasciato con aspettative molto alte nei confronti della musica. Quando guardo al passato, la musica che mi attrae di più è quella che fa salti radicali in territori sconosciuti: certo rock degli anni Sessanta, la musica concreta degli anni Cinquanta, quella sperimentale tedesca dei Settanta ovvero il krautrock, il primo Battiato, Miles Davis e la fusione tra jazz e rock, la dub». Ma, ammette Reynolds, «anche nella cultura rave dei primi Novanta trovo gli

Un ritratto del critico musicale e scrittore britannico Simon Reynolds

# post punk

stessi principi che tendono al cambiamento e all'ibridazione del post punk: con l'uso della tecnologia, il tentativo di dire cose nuove e provocare sensazioni diverse». Quando nel 2005 Reynolds pubblica *Post punk*, nessuno prima di lui aveva mai provato a riordinare un periodo artisticamente esplosivo come quei sei anni. Eppure si tratta di un movimento con istanze culturali importanti, almeno quanto altre "epoche d'oro" ampiamente conosciute e analizzate. «Il post punk utilizza molti principi riconducibili alla psichedelia anni Sessanta. C'è il legame con le novità portate dalla musica nera contemporanea: come i Talking Heads e i Public Image Limited di John Lydon guardavano ai ritmi africani, al reggae e al dub, "Eight miles high" dei Byrds fu influenzata da John Coltrane, ma anche dai raga indiani di Ravi Shankar». Beninteso «senza imitare, ma cercando di tracciare nuove direzioni». Un altro principio mutuato da quell'epoca è l'impiego di nuove tecnologie. «Negli anni Sessanta - ricorda Reynolds - iniziano le registrazioni multitraccia, gli effetti e le post-produzioni, nel post punk questo si traduce con nuovi approcci alle chitarre, con i Wire ad esempio, e con l'utilizzo di nuovi e più economici sintetizzatori, con Clock Dva e Human League». Inoltre il post punk somiglia al sound dei Sixties per una serie di contenuti inediti introdotti nel pop, «nuovi temi, una nuova poetica e nuovi stili vocali. Fino ad allora - sottolinea il critico inglese - non c'era mai stata nel pop una canzone come "Eleanor Rigby", che parlasse di solitudine e con un finale triste». Allo stesso modo, nel post punk pezzi come "Love will tear us apart" dei Joy Division o "Damaged goods" dei Gang of Four, «rappresentano una versione radicale della canzone d'amore: sinceri ed esistenzialisti nel primo caso, spietati e politicizzati nel secondo». E poi «c'è il femminismo selvaggio delle Slits, Mark E. Smith dei The Fall, David Thomas dei Pere Ubu, Green degli Scritti Politti, che usano il linguaggio in maniera nuova e bizzarra - molto simili agli approcci innovativi di Ray Davies, Syd Barrett e Bob Dylan, ma senza ripeterne le modalità». Perché

## Le invenzioni di Bowie, la nascita del Glam rock. Oggi è effetto nostalgia

il post punk termina tra '83 e '84? «Perché le band rock-alternative iniziano a replicare sonorità passate invece di evocarne i principi. L'errore sta nel concentrarsi più sul risultato finale del processo che sul processo stesso: si avverte un calo di ambizione e una fuga dal presente». Ma ne resta tuttavia una eredità duratura. Allontanando l'obiettivo, il movimento delle etichette e delle distribuzioni indipendenti, riassunto nell'espressione "do it yourself" - nato con la controcultura, esaltato dal punk, ma effettivamente concretizzato nel periodo successivo - sembra aver lasciato radici più profonde. «Fra un'idea potente che ha portato lontano, con la nascita di rave e della cosiddetta Intelligent dance music, dove la gente registra in casa propria e si auto-produce, attraverso generi come il black metal, rap underground e vapor wave», conferma Reynolds. «Il post punk ha trasformato il "fai da te" in una ideologia diffusa, ma non senza difetti. Il suo fascino liberatorio è stato inglobato e monetizzato da YouTube e Facebook. Quando ci esprimiamo tramite queste piattaforme generiamo redditi per grandi aziende, e il semplice farlo con mezzi propri non sembra essere di per sé progressista. Ma - conclude Reynolds - credo anche che le scene sotterranee siano più forti quando interagiscono dialetticamente con le realtà in superficie, infiltrandosi nel mainstream e cambiandolo dall'interno».

